

GIUSEPPE VARONE, *I sensi e la ragione, l'ideologia della letteratura dell'ultimo Vittorini*, Franco Cesati Editore, Firenze 2015, € 30,00.

I *concreti furori* di Giuseppe Varone sono tutti, questa volta, racchiusi nel suo nuovo volume critico, nel quale si propone di analizzare l'opera dell'ultimo Vittorini, non tralasciando, tuttavia, l'interesse del suo percorso letterario. Il lavoro di Varone è già di per sé vittoriniano, in quanto ricerca instancabile, messa in discussione degli imperativi assoluti e uragano per le miti coscienze accademiche: è un viaggio nei più reconditi meandri della coscienza, esplorati sulle coordinate di un grande Autore. Attraversando il racconto esistenziale, questo percorso critico diviene meravigliosa *fabula* con cui il Nostro ci racconta il doloroso cammino dell'uomo vittoriniano, dal quale ciascuno di noi può maieuticamente riscoprire l'eroe che è in sé. L'opera letteraria si rivela, così, inevitabilmente avvolgente e rassicurante nella convinzione che non tutto è perduto. Percorriamo il tortuoso scenario letterario, a partire da *Erica e i suoi fratelli* (1936), nella cui «favola triste» scopriamo una prima individualità vittoriniana, dibattuta in una realtà sociale drammatica e raccontata attraverso un percorso immaginativo e una *rêverie*, dietro la quale scorgiamo la «cognizione dolorosa del reale». La realtà terrena tragicamente concreta, nonché storica, passando per *Uomini e no* (1945), dalla cui singolarità deriviamo un'universalità ultima umana, trascende poi nell'intreccio lirico e in esso trova rifugio immobile da una quotidianità straziante. Lo stesso lirismo diviene il nido utopico e primigenio dei protagonisti dell'opera *Il Sempione strizza l'occhio al Frejus* (1947), rannicchiati dietro la maestosità del nonno-elefante e preservati da Vittorini come una delicata specie in via d'estinzione, come magnifica realtà ghermita da un primitivismo che non è più offeso, ma poetico, nel momento stesso in cui si allontana dal contesto borghese. L'intreccio ha quasi sempre la forma narrativa del viaggio, trasognante limbo nel quale sono abilmente sospesi i protagonisti de *Lo zio Agrippa passa in treno* (1946), o de *Le donne di Messina* (1956), in cui il simbolismo importante vittoriniano si fonde ad un naturalismo che è espressione di un'esigenza totale, quella necessaria ad approdare all'esplorazione poetica e melanconica nei paesaggi interiori de *Le città del mondo* (1969), e al manifesto maturo di una ricostruzione totale del mondo ne *Il manoscritto di Populonia* (1972). Giuseppe Varone osserva con grande sensibilità intellettuale il «sublime incanto» autoriale e Lui stesso ne ricostruisce abilmente un surrogato nella sua scrittura critica, attraversando gli enigmatici paesaggi letterari, illustrandoli di riferimenti extratestuali e componendo così una visione totale dell'opera, nella quale possiamo cogliere la dimensione pura e ultima dell'essenza vittoriniana, assaporarne la linfa e godere di quell'immobilità ancestrale, riempiendola aristotelicamente di bellezza personale e semantica. Per questo motivo la ricerca dell'essere uomini riguarderà inevitabilmente tutti noi. Non a caso, la seconda parte del libro si nutre instancabilmente di spunti nuovi, scovandoli nel contraddittorio panorama novecentesco e nella stessa attività di Vittorini sconosciuta ai più, come quella di curatore di una preziosa edizione dell'*Orlando furioso* (nella quale riempie e anima il testo mediante un'accurata selezione di tavole illustrate) e componendo, in questo modo, una *Weltanschauung* metafisica della realtà vittoriniana, la quale trova i suoi punti di contatto nella ricerca di un concetto nuovo di storia, «possibile solo se riportata in una dimensione umana», forte di un'attualità basata sulla relazione (pericolosa) tra esperienza e immaginazione, e che risorge dalle ceneri di una perduta risorsa primitiva. Il racconto dell'esperienza ultima di Vittorini ci rende testimonianza di una ricerca utopica del bello, in una dimensione eclettica come la forma scenica, nella quale traspone *Le città del mondo* (1959), ma soprattutto umana, così da valicare qualsiasi confine o etichetta e contribuire alla formazione di «un'idea totale del vivente» funzionale e costantemente *in fieri*, come si evince dall'esperienza del «Politecnico» (1945-1947), della collana «I Gettoni» (1951-1958), del «menabò» (1959-1966) e, infine, dall'azzardo di stampo internazionale del numero zero di «Gulliver». Il lirismo vittoriniano è paragonabile ad una ricerca preziosa degli attimi perduti, ad una tela di unica rarità, la cui trama è tessuta dalle drammatiche vicende individuali, tenute insieme dalla vastità dell'intreccio umano, speranzoso e ostinato nell'ambiziosa ricerca di verità. La totalità ultima di Elio Vittorini è dunque raccontata nel libro di Giuseppe Varone sottoforma di una sconfinata caccia al tesoro nella «camera delle meraviglie» delle attività più ferventi, sempre più orientate verso un impegno militante nella contemporaneità e verso un impatto concreto e scientifico anche della cultura, intuibile dai suoi ultimi appunti, che lasciano spazio ad un'idea aperta di letteratura, poi raccolti nel volume postumo *Le due tensioni* (1967). L'importanza dell'impegno socio-culturale appare poetica e misteriosamente leggiadra, fluttuante in un parallelismo d'invitante evasione, nel quale Varone ci conduce pazientemente per mano, rendendoci partecipi del racconto di un'esistenza forte e indimenticabile; ecco perché il suo lavoro è soprattutto innovazione e riscoperta della lirica vittoriniana nella sua più essenziale purezza.

Mariachiara Irenze